

Carmine Fiorillo

**“Potere Operaio”
Anni Settanta**



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,

"Potere Operaio" anni Settanta

[pubblicato su *Quaderno 29* (Aprile 1979), supplemento a *Corrispondenza Internazionale*, Periodico di documentazione storica, culturale e sociale
Anno IV N° 11 – Dicembre 1978 – Direttore responsabile: Stefano Poscia], pp. 5.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

«POTERE OPERAIO» ANNI '70

«Dalla testa ai piedi il signor Proudhon è il filosofo e l'economista della piccola borghesia. In una società progredita, il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista dall'altro... Egli deve giustificare in teoria ciò che è in pratica, e il signor Proudhon ha il merito di essere l'interprete scientifico della piccola borghesia francese; un merito genuino, perché la piccola borghesia costituirà una parte integrante di tutte le imminenti rivoluzioni sociali.»

K. Marx

«Gli intellettuali socialisti possono contare di fare un lavoro fecondo solo se abbandoneranno le illusioni e cercheranno una base nello sviluppo reale, e non in quello desiderabile... nei rapporti sociali ed economici reali e non in quelli possibili. La loro attività TEORICA dovrà inoltre essere volta a studiare concretamente tutte le forme dell'antagonismo...; dovrà svelare questo antagonismo ovunque sia mascherato dalla storia politica, dalle particolarità degli ordinamenti giuridici, dai pregiudizi teorici radicati... Certo, se si pensa che il compito dei socialisti consista nel cercare "altre vie di sviluppo" (all'infuori di quelle reali) per il paese, è naturale che il lavoro pratico sia possibile solo quando filosofi di genio avranno scoperto e indicato quelle "altre vie"...»

V.I. LENIN, "Che cosa sono gli amici del popolo"

Nel numero 8/9 di «*Corrispondenza Internazionale*», Marzo 1978, si era cominciato ad analizzare, nell'articolo «*Lotta armata e strategia della vittoria*» (pagg. 41-47), i più recenti sviluppi dell'ideologia e della pratica politica di alcune organizzazioni della nuova sinistra italiana.

Sembra opportuno, per altro, ripercorrere anche le tappe significative che quelle stesse organizzazioni hanno attraversato, per meglio comprenderne l'evoluzione e lo sviluppo (o l'involuzione). Inizieremo da «*Potere Operaio*», individuando nei primi anni '70 (1970-1972) il momento chiave dell'elaborazione e della pratica cosiddetta potoppista.

All'inizio dell'anno 1971 l'organizzazione «*Potere Operaio*» propose in discussione ai propri militanti e alle altre organizzazioni della nuova sinistra un documento dal titolo: «*Alle Avanguardie per il Partito*».

Centriamo l'attenzione su questo documento, all'interno della ricostruzione storica della genesi e dello sviluppo delle varie organizzazioni nate a sinistra del PCI, perché da un lato esso costituisce uno dei pochi esempi di elaborazione originale, che si inserisce in una tradizione storica della nuova sinistra italiana, a partire dai «*Quaderni Rossi*» e da «*Classe Operaia*», senza cadere nell'eclettismo degli intellettuali del «*Manifesto*»; dall'altro, corrispondeva ad una pratica politica indubbiamente criticabile, ma purtuttavia effettiva e localmente anche rilevante.

C'è da dire subito che alla vivacità di uno stile

letterario e di lavoro che tanto influenzarono i movimenti di lotta di quegli anni non corrispondeva un impianto teorico e strategico adeguato, con l'ovvio risultato di una irresistibile inclinazione pratica all'attivismo e a volte all'avventurismo, di una perenne evasione dalle esigenze di un lavoro rivoluzionario, duro e paziente, a iniziative generose, ma spesso velleitarie e irrazionali.

Nelle tesi contenute nel documento sopra citato troviamo la prova vivente di come la carenza e l'erroneità della teoria sbarrino la strada della rivoluzione socialista alle migliori intenzioni della piccola borghesia proletariazata e dei suoi intellettuali soggettivamente anti-capitalisti.

«*Il Comunismo è il nostro programma*» esordiscono le tesi, e il Comunismo è «*il progetto di distruggere il lavoro come espropriazione quotidiana di ogni energia umana, come forma di organizzazione della società, come fondamento di legittimità dell'autorità*». Significa, insomma, riappropriazione della ricchezza sociale da parte del proletariato, rifiuto del lavoro, rifiuto del diritto eguale e della legge del valore, creazione di un mondo nuovo che «*dobbiamo osare vivere*», come si dice liricamente, fondendo la terminologia maoista con lo spirito del maggio francese.

Dal momento che in tutto il testo (e nella propaganda quotidiana del gruppo) il rifiuto del lavoro (e il correlativo rifiuto dello studio) fa da filo conduttore, avvertiamo subito che si registra uno scambio costante fra il concetto corrente di la-

voro e la definizione di lavoro come sfruttamento, produzione, cioè, di valore + plusvalore. Ciò non è evidentemente soltanto un difetto di redazione. Ma atteniamoci alla versione più favorevole, cioè la seconda. Per gli ideologi di PO la contraddizione unica e fondamentale dell'universo capitalistico è quella che si esprime nel lavoro salariato, nella forma mistificata del valore e del salario come valore del lavoro. Il lavoro è semplicemente il lavoro astratto e alienato; il plusvalore (come è affermato alla fine) si identifica con il profitto. Insomma, con un piede nei *Manoscritti* del 1844, con l'altro in *Lavoro salariato e capitale*, PO come studioso collettivo di Marx arriva appena a gettare un'occhiata ai primi capitoli del I libro del *Capitale*, con fuggevoli ammiccamenti alle citazioni trontiane dei *Grundrisse*. Restano esclusi dal suo orizzonte culturale (e poi politico) il *lavoro necessario*, la differenza tra plusvalore e profitto, le leggi dell'accumulazione capitalistica, della concorrenza, la caduta tendenziale del saggio di profitto, l'imperialismo, il socialismo e la dittatura del proletariato come fase di transizione dal capitalismo al comunismo, lo sviluppo delle contraddizioni di classe sotto la dittatura del proletariato e l'esperienza della rivoluzione culturale cinese.

«LA PROPRIETÀ È UN FURTO»

Non cogliendo neppure i presupposti dell'analisi marxiana del capitalismo (ridotti a un'amplificazione del motto proudhoniano «*la proprietà è furto*») le tesi vedono la completa realizzazione del capitalismo, sbarazzato dalle «incomprensibili» complicazioni della concorrenza e dalle impurità piccolo-borghesi, nel socialismo, anzi proprio nel «*socialismo realizzato*» (cioè nel «modello di organizzazione sociale e produttiva dell'URSS», senza fare grandi distinzioni fra prima e dopo il XX Congresso e neppure, come fanno altri, fra Lenin e Stalin). La fase socialista è ribattezzata «*alternativa di gestione del capitale sociale*» (anzi, l'alternativa più razionale e «sociale»); modello di dissoluzione della proprietà capitalistica nella produzione capitalistica, capitalismo collettivo perfetto e paradiso della legge del valore. «*Dentro la mostruosa apparenza dell'eguaglianza di tutti sotto l'uniforme e assoluto dominio dell'astratta giustizia della legge del valore come legge finalmente perfetta dell'equo sfruttamento dentro l'utopia socialista dell'equo processo delle mansioni, il capitale ha realizzato il suo sogno di una società fatta di soli operai, una società sotto il potere del capitale ma senza classe formale dei capitalisti, con il capitalismo nel rapporto di produzione e il socialismo nel modo di produzione e di scambio*». Così si afferma.

AGLI ANTIPODI DEL MARXISMO

«*Proudhon era naturalmente portato alla dialettica. Ma non avendo mai compreso la dialettica scientifica, non giunse che al sofisma*».

K. Marx

Siamo qui agli antipodi del marxismo: nella *Critica al programma di Gotha*, schernendo anticipatamente i mistici della riappropriazione della ricchezza sociale, Marx ricordava che nella fase inferiore (ma ineliminabile) del comunismo domina lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose che hanno eguale valore. Seguitano cioè a dominare la legge del valore e il diritto eguale che è una forma di diritto squisitamente borghese. Certo, ciò non avviene senza contraddizioni. Innanzi tutto, valore e diritto eguale si scontrano con una modificazione sostanziale dei rapporti di produzione: «*contenuto e forma sono cambiati, perché mutate le circostanze, nessuno può dare qualcosa al di fuori del proprio lavoro e perché, d'altra parte, niente può diventare proprietà del singolo se non i mezzi di consumo individuale*». E' questa soltanto «*mostruosa apparenza dell'eguaglianza*» e «*società di soli operai (sfruttati)*»? In secondo luogo, legge del valore e diritto borghese si scontrano con il processo di rivoluzione socialista come scontro fra ledue linee, restaurazione borghese rivoluzione. Ma questi erano, per PO, problemi della lontana Cina, evidentemente. In apparenza, i teorici di PO sostituivano il fine (il comunismo) alla strada (il socialismo), rovesciando apparentemente la prassi dei revisionisti che ritengono la strada più importante del fine. Ma, così come coloro che esaltano la strada a scapito del fine in realtà vanno su una strada diversa da quella del socialismo, così gli esaltatori del fine non sbagliano solo i tempi, bensì hanno proprio una visione erronea del comunismo. Essi cominciavano con il dare una analisi arbitraria del capitalismo, di cui ignoravano le contraddizioni salienti per rilevare soltanto alcuni tratti genericissimi (lo sfruttamento salariale), battezzavano «*socialismo realizzato*» il mostruoso regime di Breznev e consorti e auspicavano un comunismo anarchico assai fumosamente caratterizzato dal «*rifiuto del lavoro*».

CONTRO LO «STATO SOCIALE»

In questa prospettiva la ricostruzione del ciclo delle lotte di classe in Italia che fa da presupposto al delinarsi di una strategia scambiava sistemati-

IL MORALISMO VITALISTICO DI P.O.

camente il momento sindacale con quello politico. Se, come abbiamo visto, il salario è la contraddizione fondamentale di un capitalismo di cui si ignorano, contraddizioni, imperialismo, crisi, la lotta per il movimento indipendente del salario, per l'autonomia operaia diventa l'asse della rivoluzione contro il «socialismo del capitale» (cioè contro il capitale imperialistico che tende a stabilire un controllo globale sulla società). Il rifiuto del lavoro si contrappone alla parola d'ordine dello *Stato sociale* secondo PO: «a ciascuno secondo il suo lavoro!» (ma per Marx era la definizione della dittatura del proletariato!!!). Dalla fase organicamente economicistica (in cui la lotta economica, di per sé, avrebbe assunto un valore politico eversivo, contrapponendo «l'egoismo di parte operaia, l'avidità volontà di pendersi più ricchezza, tutta la ricchezza sociale», allo sviluppo capitalistico) alla teoria e alla pratica della lotta diretta contro l'apparato statale, con tutti i corollari di «lotta dura». Alla base di questo discorso c'è una visione stravolta della struttura economica capitalistica: PO prendeva per buono che il sistema capitalistico avesse superato le sue crisi periodiche. Si sarebbe anzi passati dall'anarchia capitalistica alla programmazione; la crisi non è più «spontanea» ma è «crisi politica», rimposta all'assalto operaio. Di qui l'impossibilità del riformismo e la necessità di controbattere la crisi con la «pratica proletaria dell'espropriazione», la guerriglia urbana nei «trasporti, case, supermarket, dormitori, mense, scuole», come allenamento per la disciplinata conquista del potere mediante una organizzazione tecnicamente adeguata.

SALARIO — PARTITO — POTERE

Dal salario contro il piano al partito per il potere. Ma in realtà il *potere* è altrettanto astratto del *piano* e soprattutto il *partito*, a dispetto delle proclamazioni di leninismo e (occasionalmente) di maoismo, è nient'altro che l'organizzazione tecnico-militare per la pratica della espropriazione e della violenza proletaria, cioè solo un aspetto, e in *questo* momento secondario, del partito marxista-leninista. Tutta l'enfasi posta sulla militanza (cui corrispondeva un indubbio spirito di sacrificio di molti singoli militanti di PO) risulta così un ennesimo saggio di volontarismo piccolo-borghese, di astratta esaltazione della disciplina e della rivoluzione (o dell'insurrezione) come «arte». Al culto del proletario come «nuovo barbaro» che rifiuta le seduzioni e la schiavitù della società del «lavoro» e dei consumi si accompagnava la mitizzazione di una professionalità rivoluzionaria a mezza strada fra il misticismo e l'avventurismo goliardico.

La «rivoluzione ininterrotta contro il lavoro» è suscitata e svolta dall'*avanguardia* (nel suddetto senso tecnico-soggettivo) mediante obiettivi determinati che segnassero il passaggio dalla «lotta politica» (ossia dalla lotta salariale battezzata politica) alla «lotta per il potere» che equivale, vitalisticamente (come ideologia e stile di vita) e avventuristamente (come pratica), a «prendere la ricchezza sociale fuori da ogni regola di riproduzione, prenderla sulla base dello stesso diritto che ci fa esistere, appropriarsi gratis delle condizioni di sussistenza così come il capitale si è appropriato gratis delle condizioni sociali di sfruttamento, per secoli».

Insomma, l'argomentazione potrebbe così riassumersi: il capitale è frutto di un furto, la lotta contro il capitale passa, in una prima fase, attraverso la contestazione salariale, in una seconda fase, attraverso il rovesciamento dialettico del furto originario, cioè l'appropriazione diretta della ricchezza sociale (occupazione di case, rifiuto del pagamento di servizi, ecc.). Sbocco finale: il comunismo a breve scadenza e la fine del lavoro, la sua riduzione a «elemento di contorno della vita». La natura (l'operaio) si ribella alla civiltà capitalistica e fa appello al diritto di sussistenza, all'istinto di conservazione conculcato dalla mostruosità del «lavoro». L'avidità operaia, dialetticamente, distrugge l'avidità accumulazione dei capitalisti senza l'integrazione riformistico-sociale.

Siamo, come si vede, fuori di qualsiasi variante del marxismo, nel campo, piuttosto, del socialismo libertario e utopistico, della ribellione piccolo-borghese agli orrori del sistema, che viene rifiutato moralisticamente e vitalisticamente con la copertura di speciose analisi pseudo-economiche.

Se da un lato *Potere Operaio* ha avuto il merito di cercare una coerenza fra teoria e prassi (elemento che invece, per difetto di teoria, è del tutto coerente in *Lotta Continua*), dall'altro l'erroneità e a volte l'assoluta stravaganza della teoria portano sistematicamente al disastro politico e al disorientamento delle masse in lotta e aprono quindi la strada, inevitabilmente, al loro riflusso sotto le ali dei revisionisti, del sindacato o dei «corvi» che si annidano nella sinistra extra-parlamentare, di allora, naturalmente: oggi parlamentare anch'essa, *tout court*.

Carmine Fiorillo